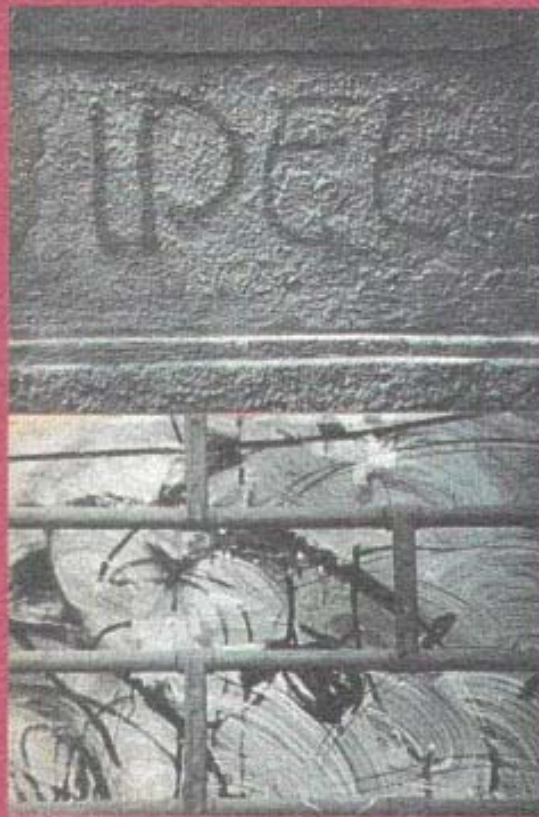
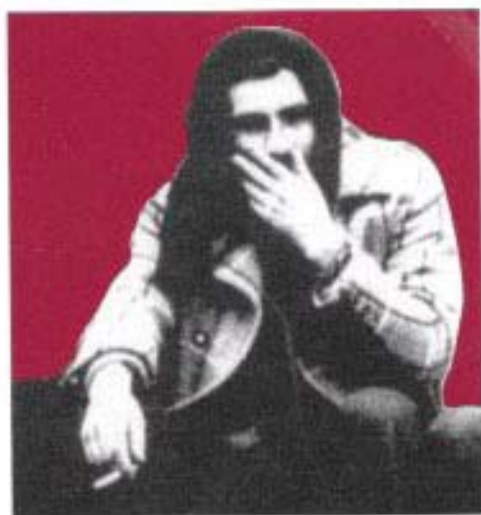


CARLO VINCENTI  
(VescoVI)



dal "Rapimento"

CARLO VINCENTI  
(VescoVI)



dal "Rapimento"  
COLLAGES 1975-76

Mostra a cura di Alberto Miralli e Gianmaria Ponzi

Testo di Mirella Bentivoglio

Fotografie dei collages Mauro Mattioli - Viterbo

*Le fotografie di Carlo Vincenti sono state gentilmente concesse da Ferruccio Ferruzzi*

Impaginazione grafica di Simona Tavani Primaprint - Viterbo

Galleria Miralli

Portico della Giustizia Secolo XII

Via San Lorenzo, 57 - 01100 Viterbo

In copertina:

Particolare del Collage - 12233

L'Offeso dell'Intelletto dal "Rapimento" (Rep. Tre)

Proprietà delle Opere - Collezione Alberto Miralli - Viterbo

---

Finito di stampare nel mese di novembre 2001

dalla Primaprint snc - Viterbo

## Carlo Vincenti

L'ambito operativo in cui Carlo Vincenti, negli anni Sessanta-Settanta, isolamente si muove, è quello della scrittura-pittura di marca romana. Un rifiuto dei limiti imposti al codice pittura, un viaggio verso la binarietà parallela dei segni grafico-pittorici e scritturali. Con quell'accento di caldo tonalismo, e di evasività segnico-informale, che distingueva allora gli artisti operanti a Roma tra pittura e scrittura.

Ma la struttura compositiva, e la tecnica del collage, ricollegano il suo lavoro all'ambito fiorentino. Probabilmente, quel tipo di sperimentazioni che passano sotto il nome di poesia visiva furono note a Vincenti; era il momento della loro massima pubblicizzazione, e in ogni modo erano nell'aria.

Eppure nemmeno questo rapporto può venire per lui indicato come fondamentale. I collages di Vincenti ci appaiono svincolati dalle problematiche anticonsumistiche che distinguevano le opere dei vari Pignotti e Miccini. Il suo impegno per così dire sociale non veniva enunciato; semmai implicato. Il suo accento era posto sulla condizione esistenziale; si trattava del deciso rifiuto di una razionalità che si era dimostrata deviante. E il timbro generale era molto diverso da quello dei poeti visivi veri e propri.

I vari residui che abitano le sue opere appaiono liberamente ordinati: non sono lasciati a una casualità compositiva, ma nemmeno rigidamente irreggimentati. E la tecnica dell'assemblaggio è portata alle estreme conseguenze. Sono brani di scrittura manuale, fotografie, schizzi originali, pagine a stampa, ritagli da periodici, disegni infantili, spezzoni di missive, tutto come sottratto a una deriva, raccolto dopo un diluvio che ha rimpastato nell'obliterazione il manufatto come lo scarto.

E tutto viene parificato sotto il segno del recupero. Lo stesso disegno dell'autore viene citato dall'allineamento esattamente come il resto, e il solo commento personale fuori campo è dato dagli scarsi tocchi di colore. Un azzeramento dei significati e delle gerarchie, la cancellazione di ogni cronaca, una sorta di desemantizzazione nell'equiparazione, il modo più spontaneo di azzerare.

Quei frammenti sono un po' come le toppe sui sacchi di Burri, un riaffondare in mater materia, dolorosamente. L'artista riassorbe il trash pubblicitario e pubblicitario in una sfera pittorico-poetica fortemente emozionata, fondendo allusivamente reperti culturali con la natura, proprio nel suo stato biologico. Il loro colore è quello della terracotta, accentuato dai supporti di caldo legno e logoro cartone.

A ben guardare, non è solo una rimozione dell'io, ma del privilegio dell'operatività artistica. Il disegno autografico è mescolato al foglio di giornale strappato. La presenza dell'autore è solo nella scelta dei recuperi, nel gesto assemblante, nell'inclusione del plurimo messaggio nichilistico dentro lo spazio simbolico della comunicazione.

E la galleria viterbese che fin da allora ha ospitato mostre di Vincenti presenta questa volta un gruppo di sue opere del '75-76 che hanno per supporto cartoncino giallo, in parte ricoperto da pennellate scure quasi arieggianti un passepartout gestuale. In tal modo il poverismo dei precedenti pannelli viene accantonato; poveri restano solo i frammenti, dentro al loro piccolo spazio uniformemente luminoso.

Sono di nuovo ritagli e annotazioni, talvolta collages su collages, o mosaici di picco-



li riquadri autoadesivi, etichette che divengono supporti di minuti disegni, a loro volta organizzati a formare brevi mosaici.

I ruoli sono improntati al dramma umano, "L'offeso dell'intelletto", "Con una boccaccia amara", "Incontro al mondo", e così via. Per questo giovane psichicamente travagliato il solo possibile incontro col mondo era l'opera. Lo dimostrano le decine di migliaia di lavori che lasciò nei suoi meno di due decenni operativi, a ritmo serrato, inarrestabile, come un respiro.

Col mondo Vincenti non aveva altro tramite. Il filo per uscire dal labirinto gli era venuto meno. Quel tramite che per pochi mesi, nel '65, gli era stato concesso – una donna – era stato rimosso dalla morte di lei, avvenuta quell'anno per incidente nell'isola d'Elba. ("Sarai/una Ariadne; "Ti limiti/ su corde inesatte/ a ribadire/ l'uomo violino di Ariadne").

Sono versi di Vincenti, non contenuti in un libro ma in fogli accuratamente raccolti dalla galleria. Arianna vi è riconoscibile ma in genere queste poesie fanno leva, anch'esse, sull'irrazionale; appaiono come cancellazioni di senso, sono di nuovo assemblaggi.

Assemblaggi di versi. Ogni verso sembra vivere per conto proprio, come i frammenti dell'opera visiva. Come quelli, possono venire letti indifferentemente in un ordine rovesciato. Sono gli stralci di un diario ammutolito, cadenzato su un calvario dentro e fuori dai luoghi dell'insania mentale. La frammentazione visiva del "trovato" coincide perfettamente con questa, del pensiero mutilato del suo centro di gravità.

Eppure questi versi lasciano qua e là trasparire segrete chiavi di lettura. "Costruirsi/fossili posticci". E infatti le opere visive di questo poeta sono frammenti proiettati nel futuro per parlare di un presente come fosse un passato. "Diventare nulla/ fatto di carne/ dopo di te". Si comporta come un sopravvissuto e un morituro. "Un suicidio/ ed entrarvi/ dentro percorsi estivi". Ciò che regolarmente avvenne, nel '78, dopo un primo tentativo di suicidio nella stessa Isola d'Elba nell'estate del '72.

Ci sono in questi versi confessioni mascherate da strettissimi cortocircuiti verbali, che li fanno apparire quasi ermetici, come "accapponato allarme", un allarme che come tutto il lavoro visivo di questo morituro, fa accapponare la pelle. E lo "Paura di farfalla/di spilli" fu la sua. L'auspicio di non sentirsi trafitto da formule, e da archiviazione, come le farfalle nei musei di storia naturale.

E dunque qui ci si deve fermare. Perché questi due versi sembrano chiedere di non sprecare altre logiche parole.

*Mirella Bentivoglio*